

Il politologo strillò: «Uffa, non ci gioco più»

Tocco e ritocco



Lagime & referendum. Si straccia le vesti e i capelli, Angelo Panebianco. Nel suo ultimo editoriale sul «Corriere». E sbatte i piedi per terra. Come un bambino che ha perso a tombola: «non ci gioco più, basta!». Motivo della crisi di pianto? Il referendum perso. Per colpa del trasformismo. Del destino cinico e baro. Degli italiani inconseguenti e quant'altro. Perciò - sibila Panebianco agli amici politologi: «la compagnia di giro è meglio che si sciolga, smettiamola con le riforme, tanto sono svanite». Ma come, già si è stancato il professore? Proprio ora che l'astensione consegna dritto dritto al Parlamento l'onere

di farle, le riforme? E proprio nel momento in cui è dato (ri)vedere chi le vuole davvero e chi no, quelle riforme? Già. Perché dovrebbe pur dircelo, Panebianco. Chi le riforme non le ha mai volute. E chi sì. E valga il vero. Prima il Polo minacciò di farle a maggioranza semplice, al tempo di Nosferatu Miglio. Poi - sempre il Polo - fece saltare la bozza Fisicella. Poi, liquidò il lodo Maccanico. Poi - ancora il Polo - fece saltare la Bicamerale. E con alti lai di nuovo il Polo - coi referendum questa volta - fece saltare la proposta Amato, invocando il referendum. Dunque è assodato: le riforme non possono che farsi, o disfarsi, in Parlamento. Con buona pace dei «nuovisti» pasticcioni. Ma è lì che la destra non vuol farle. Né mai ha voluto farle. Salvo usarle come corpo

contendente. O come oggetto di baratti inaccettabili (pro-Berlusconi). Così stanno cose. Nude crude. Piaccia o meno allo sdegnato politologo. Che invece, obnubilato, se prende con le stelle. Come un eroe del Metastasio. E l'Ulivo? Prodi rifiutò i voti di Cossiga. In nome dell'Ulivo. Fondò l'Asinello. In nome dell'Ulivo. Chiese a Marini di sciogliersi. In nome dell'Ulivo. Proclamò che il referendum scindeva i buoni dai cattivi. In nome dell'Ulivo. In Europa pretese un programma comune, e un solo «gruppo». In nome dell'Ulivo. Si vabbè, ma l'Ulivo, in tutto questo? Sparito. Complimenti. Bel colpo! Meridionalismo lagnoso. «Il meridionalismo lagnoso non potrà più tornare». Ha ragione Aurelio Lepre, che

valorizza sul «Corriere» alcuni nuovi studi meridionalisti. A una condizione, però: non dimenticare che l'Unità fu fatta a spese del Mezzogiorno. Travolgendo le sue fragili manufatti. E gravando di pesi insopportabili le campagne. Sarà lagnoso. Ma è vero. Arancia meccanica. «Sviluppare una cultura scientifica ed etica delle differenze individuali endogene. Ammettere che il male esiste e che, talvolta, ha lontane origini biologiche». A parte il pudico «talvolta», è grottesca l'eugenetica proposta del genetista Massimo Piattelli Palmarini. Sul «Corriere», a commento della strage dei giovani killer americani. Sogna per caso Palmarini di curare i «devianti» come avveniva in «Arancia Meccanica»? Con lo «stimolo-rinforzo» e la chimica?

BRUNO GRAVAGNUOLO

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LUCIANO CAFAGNA E IL RITRATTO DI UN INEDITO CAVOUR

«Quel conte così moderno e trasgressivo»

GABRIELLA MECUCCI

Senza l'alone di avventura e di eroismo di Garibaldi, senza la mitologia del sacrificio di Mazzini, Camillo Benso conte di Cavour arriva nell'immaginario del giovane studente italiano con quell'aria goffa e bruttarella dei suoi ritratti, accompagnato dalla fama di politico accorto e cinico, moderato e senza passioni. Insomma, fra i tre, è lui quello destinato a rimanere il meno simpatico. Eppure non è così. Luciano Cafagna, nel suo ultimo libro, dal titolo, appunto, *Cavour*, ci propone un ministro del Re colto, appassionato, un vero intellettuale e politico europeo. Un uomo pieno di fascino, un tombeau de femmes e quel che più conta un autentico modernizzatore.

Professor Cafagna davvero Cavour era così poco italiano? Eppure ci volle uno spirito europeo per fare l'Italia?

«Cavour parlava e pensava in francese. Leggeva i libri più importanti che all'epoca venivano prodotti in Europa, penso prima di tutto a Tocqueville. Aveva un atteggiamento persino sprezzante nei confronti della piemontesità. Era un politico di grande abilità naturalmente, ma era anche una personalità complessa, molto forte e sfaccettata. Un moderato, ma anche un trasgressivo: si giocò la carriera nell'esercito perché accusato di essere antimonarchico. Entrò in politica nel 1848, un anno segnato dalle idee di libertà. Il suo guardare all'Europa sarà indispensabile per fare l'Italia. Per concepire e portare avanti un tale disegno ci voleva infatti un modernizzatore. L'Italia non visse all'epoca una rivoluzione popolare, cosa che il Risorgimento non fu mai, ma una importante e

autentica modernizzazione». **Ma il fatto che il Risorgimento sia stata una «rivoluzione mancata» ha provocato poi più di un problema...**

«Certo, la mancata partecipazione popolare al Risorgimento lascerà le masse distanti dallo stato, dalle istituzioni. E questo è un tratto che si ritrova in larga parte della nostra storia. Il Risorgimento non fu nemmeno una rivoluzione borghese, nel senso che non rispondeva agli interessi diffusi e radicati di una nuova classe. Fu un processo elitario, pensato e portato avanti da pochi: non solo il popolo ne venne poi

«Il suo guardare all'Europa fu indispensabile per fare l'Italia»

«Cavour dunque fu un modernizzatore. E che cosa modernizzò? Il cambiamento fu molto importante almeno in due campi. Nell'ambito politico istituzionale Cavour mise al centro della sua strategia il Parlamento. Fu quello il suo punto di forza anche nei momenti di contrasto con la monarchia. Fu lì che costruì le

«Sono profondamente convinto che per riuscire a cambiare il nostro paese c'è stato sempre bisogno di un punto alto di mediazione, di compromesso politico fra diverse forze. Quando ciò è accaduto abbiamo avuto momenti di riforma e di modernizzazione, quando, al contrario, si è

sue alleanze. La seconda grande modernizzazione cavouriana investì l'economia. Era un liberale, ma amava agire dal lato dell'offerta. Riteneva, ad esempio, molto importante la formazione, la qualità del lavoro. Perseguiva il pareggio del bilancio pubblico, ma non lesinava denaro per investimenti nel campo della scuola, dell'istruzione tecnica. E, poi, come dimenticare che cosa hanno significato non solo dal punto di vista economico scelte come la costruzione della ferrovia? Per questa via si perseguiva lo sviluppo ma anche l'unificazione del paese».

Cavour costruiva le sue alleanze in Parlamento. Riuscì a mettere insieme parti del centro, della destra e pezzi della sinistra, nelle sue componenti ovviamente non radicali. Il termine «connubio», da lei usato per definire questa politica, pare in qualche modo evocare un altro: «consociativismo». E così?

«Cavour costruiva le sue alleanze in Parlamento. Riuscì a mettere insieme parti del centro, della destra e pezzi della sinistra, nelle sue componenti ovviamente non radicali. Il termine «connubio», da lei usato per definire questa politica, pare in qualche modo evocare un altro: «consociativismo». E così?

«Sono profondamente convinto che per riuscire a cambiare il nostro paese c'è stato sempre bisogno di un punto alto di mediazione, di compromesso politico fra diverse forze. Quando ciò è accaduto abbiamo avuto momenti di riforma e di modernizzazione, quando, al contrario, si è

«Da Aldo Carotenuto ad Alberto Oliverio, da Pietro Clemente a Franco Cambi, erano in tanti ad Anghileri a sottolineare le diverse sfaccettature dello scrivere di sé, gesto maturo o narcisistico che tenta,



Il libro

Lo statista «riversitato»

Uscirà in questi giorni per i tipi del Mulino il saggio di Luciano Cafagna «Cavour» (pagine 110, lire 18.000). Nel libro, lo storico rilegge la figura dello statista tracciandone un ritratto inedito. Cavour, scrive Cafagna, ha giocato la partita dell'unificazione italiana, come un giocatore d'azzardo al tavolo da gioco. La sua virtù è stata quella di aver saputo rischiare, dosare e vincere, riuscendo anche a sfruttare risorse (interne ed esterne alla penisola) a tutta prima indisponibili.

rotta ogni forma di possibile collaborazione, c'è stata la tragedia del fascismo».

Mi vuole citare tutti i momenti in cui il consociativismo ha avuto una spinta propulsiva?

«Preferirei chiamarlo compromesso politico. Credo che abbia giocato un ruolo importante non solo nel periodo cavouriano, ma anche durante il giolittismo quando si stabilì una collaborazione fra pezzi di forze di destra e di sinistra. Forse andrebbe citato anche il compromesso De Gasperi-Togliatti. Certo in questo caso quello che accade è fortemente voluto dall'esterno, ma, accanto ai condizionamenti delle grandi potenze straniere, ci sono anche

componenti autonome di questa scelta che vale la pena di valorizzare. Per fare un tuffo nell'oggi: probabilmente non riusciremo a fare le riforme istituzionali di cui abbiamo bisogno se le forze politiche non raggiungono questo tipo di compromesso».

Perché c'è bisogno di continue mediazioni politiche per cambiare? Perché nella storia d'Italia non succede quello che accade nei paesi anglosassoni?

«Perché l'Italia è un paese arretrato. Non c'è una società che preme per modernizzare, per cambiare. I processi riformatori, in genere, maturano in élite ristrette. Spesso si cerca nel trasformismo la causa di tutti i mali italiani, ma il

trasformismo non è la causa bensì l'effetto di questi».

Ma l'arretratezza del paese non ha le sue radici proprio nel modo in cui è stato fatto il Risorgimento?

«Non c'è dubbio che l'Italia uscì da quel periodo con una serie di limiti. Vediamo di elencarli: il dualismo fra Nord e Sud, problema questo non solo economico ma anche politico, tutt'ora irrisolto; un centralismo senza centro, o meglio con un centro che non funziona; un paese scomunicato...»

Aspetti professore, parliamo di quest'ultima questione, che investe direttamente le responsabilità della Chiesa cattolica...

«Sullo stato unitario italiano

pesò la scomunica pontificia. Questo ha significato che la religione non solo non è stato un momento di consenso e di collante nei confronti delle istituzioni, ma ha portato centinaia di migliaia di cattolici fuori dalle istituzioni per un periodo molto lungo. Questo è un elemento di non secondaria importanza nel determinare la distanza fra stato e cittadini che tutt'ora viviamo. Ha un peso anche nell'aver impedito la nascita di un liberalismo forte».

Abbiamo parlato a lungo del Risorgimento. Vogliamo descrivere che rapporti c'erano fra Cavour e gli altri protagonisti: Vittorio Emanuele, Mazzini, Garibaldi...

«Cavour e il Re non si sopportavano. Vittorio Emanuele era un uomo intelligente, ma rozzo. Aveva capito bene, del resto glielo aveva spiegato D'Azeglio, che non poteva fare a meno del suo ministro. Sapeva di dover scegliere la strada liberale e di modernizzazione da lui indicata, ma nonostante ciò ne detestava il suo artefice, quell'uomo colto, raffinato, sprezzante e, persino, arrogante. Quanto al rapporto con Garibaldi, Cavour lo giudicò sempre come un avversario, ma un avversario stimato, vissuto come una possibile alternativa. Del tutto opposto invece l'atteggiamento verso Mazzini che il ministro del Re ha quantomeno sottovalutato. Una volta disse con fastidio: «Bisognerebbe farlo impiccare»».

L'arte di raccontarsi si può imparare. A scuola di autobiografia

C'è chi è arrivato ad Anghileri con dei quaderni rilegati, pagine bianche da riempire, fitté di appunti del sapere di «esperti» e accademici dei diversi specialismi. Ma in quel prendere appunti e stare in ascolto c'è già la promessa di domani. Formarsi alla scrittura di sé, a quel gesto che svela un'intimità, che si racconta. L'occasione è un convegno che si è tenuto il 22 e il 23 aprile nel paesino toscano, futura sede della «Libera Università dell'Autobiografia», una «creatura» voluta da Duccio Demetrio, docente di educazione degli adulti, e da Saverio Tutino, fondatore, 15 anni fa, di quell'archivio diaristico di Pieve Santo Stefano che tanto successo ha avuto.

Viteromanzate e dispiagate con ragionistica puntigliosità, vite disperate

che nella storia di sé ritrovano un senso per sopravvivere, storie individuali che nel loro sommarsi raccontano questo «secolo breve», gesto narcisistico o auto assolutorio. L'autobiografia può essere molte cose. «Chi tiene un diario ha sempre una sofferenza da raccontare», dice Tutino che nel suo accostarsi a diari e autobiografie, in tempi di nuove barbarie guerresche, di bombe e fughe di massa, sottolinea l'intreccio tra vita del singolo e destino collettivo. È la storia che si racconta attraverso la somma di tante singole vite.

Da Aldo Carotenuto ad Alberto Oliverio, da Pietro Clemente a Franco Cambi, erano in tanti ad Anghileri a sottolineare le diverse sfaccettature dello scrivere di sé, gesto maturo o narcisistico che tenta,

comunque, di riannodare i fili della propria esistenza. C'è l'autobiografia come espressione di una particolare forma di memoria che deve necessariamente ancorarsi e ricordi al flusso degli eventi collettivi, che sceglie antagonisticamente i tempi lenti in opposizione a quelli ultraveloci e tecnologici delle nostre società. E c'è l'autobiografia come gesto chiarificatore, riparatore di un lutto, di un'assenza, di un dolore. C'è il piacere della scrittura e l'utopia di sottrarre la propria vita al caso. Ciascuno può vivere l'avventura autobiografica a modo proprio. E c'è l'autobiografia a cui pensa il ministro Laura Balbo che ad Anghileri ne sottolinea la forza di «pari opportunità». Scrive di sé chi è ricco e potente o umile e senza «voce». Si può essere giovani o vecchi,

donne o uomini, colti o ignoranti. L'opportunità è per tutti. «Anche - sottolinea la ministro - per i kosovari che vivono nei campi. A patto che riusciamo ad offrire loro la possibilità di parlare di ciò che è successo loro». Un'idea che punta, al di là dell'emergenza, a ricostruire identità smarrite. Alla sollecitazione della Balbo risponde la Libera università proponendo l'invio di un gruppo di volontari, raccoglitori di memorie. Intanto si mettono a punto i programmi per l'estate quando ad Anghileri ai laboratori di autoscrittura si accompagneranno le lezioni di sociologia della memoria, di psicologia della narrazione, di pedagogia della scrittura. Anche se, forse, le pagine più belle resteranno quelle di vite silenziose lontane dagli atenici.

Vichi De Marchi

